

VICO D'INCERTI

LA RACCOLTA NUMISMATICA DEL RE

Estratto dalla « Rivista Italiana di Numismatica »

Vol. XIX - Serie quinta - LXXIII - 1971

CISALPINO-GOLIARDICA

M I L A N O

LA RACCOLTA NUMISMATICA DEL RE

La collection numismatique du Roi.

The numismatic collection of the King.

Die Muenzensammlung des Koenigs.

Non credo occorra aggiungere altro nel titolo per far capire che si tratta della raccolta di Vittorio Emanuele III, tanto è ancor oggi diffusa, anche fra le persone di modesta cultura e persino all'estero, se pure in maniera approssimativa e fantasiosa, la notizia della sua esistenza. Ogni volta che il discorso con qualcuno non particolarmente versato nell'argomento capita sulla numismatica, si può esser certi di sentirsi chiedere, con una certa apprensione, che ne è stato della raccolta del Re — generalmente ritenuta composta solo di grosse monete d'oro — e cosa ne è rimasto « dopo il saccheggio dei tedeschi ».

Ritengo per questo non inutile rievocare le vicende della straordinaria raccolta, e fare il punto sulla sua situazione attuale. Pure non inutile ritengo soffermarmi doverosamente sull'importanza dell'opera svolta come numismatico da Vittorio Emanuele III, soprattutto per neutralizzare la quasi incredibile trascuratezza che si riscontra a questo riguardo in talune recenti pubblicazioni. Mi rife-

risco, in particolar modo, al profilo di Indro Montanelli⁽¹⁾, acuto e brillante come sempre, che esamina in profondità, impietosamente, l'opera e la personalità del Re, ma non accenna neppure alla sua qualità di numismatico; e all'ampia biografia di Silvio Bertoldi⁽²⁾, che, pur trovando spazio per riferire anche pettegolezzi di discutibile buon gusto e di ancor più discutibile verità, liquida tutta l'attività numismatica del Sovrano in cinque righe, considerandola, evidentemente, di trascurabile rilievo.

Sta di fatto, invece, che qualunque sia il giudizio che i posteri finiranno per dare sulla figura di Vittorio Emanuele III come capo di Stato, non possono esservi dubbi sul posto che egli già occupa nella storia come numismatico.

Agli studi scientifici, alle pazienti, approfondite ricerche storiche, più che alla guida di un regno — specialmente di quello d'Italia nei tempi in cui visse — lo portavano il suo temperamento riflessivo, l'amore per la precisione e l'ordine, la lucida analitica intelligenza. Significativa, a tale proposito, è la risposta da lui data a un diplomatico straniero che gli chiedeva il motivo della sua passione dominante: « Perchè non mi mette mai nel bivio o di tacere qualche verità o di mancare a qualche riguardo impostomi dalla mia condizione ».

Risulta documentato che egli, principe ereditario, aveva in animo di rinunciare alla dignità di re, e già in tal senso si era apertamente confidato col padre. Un simile proposito era influenzato certamente dalla precisa coscienza della scarsa prestantza che avrebbe limitato notevolmente la sua autorità; ma soprattutto derivava dalla preoccupazione di dover trascurare le cose che lo appassionavano, per occuparsi di altre dalle quali si sentiva separato da una cortina di scetticismo e di diffidenza. Quando poi Umberto I, il 29 luglio 1900, in un momento difficile per il Paese, fu ucciso a Monza, il senso del dovere dinastico prevalse su ogni altra preoccupazione, ed egli accettò di assumere il nuovo pesante compito con la ferma determinazione di mostrarsene comunque degno.

Ma il titolo di « Re numismatico » fu pur sempre quello che più gli tornò gradito: certamente lo preferiva a quello di « Re e Impe-

(1) INDRO MONTANELLI, *Cent'anni dopo, Vittorio Emanuele III*, nel « Corriere della Sera » del 9 novembre 1969.

(2) SILVIO BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III*, U.T.E.T., Torino 1970.

ratore » conferitogli da Mussolini dopo la conquista dell'Etiopia. Il suo amor proprio di studioso ne era rimasto lusingato quando, nel 1903, gli era stato attribuito per la prima volta a Parigi (« le Roi numismate ») durante la visita che egli fece a La Monnaie, accompagnato dalla Regina, e non diede mai peso al leggero recondito sapore di ridicolo che certa stampa, mentre lui era in vita, riteneva di potergli attribuire.

Esisteva anche una vera e propria tradizione numismatica in Casa Savoia. Carlo Emanuele III, infatti, aveva fondato a Torino, nel '700, un Gabinetto delle Medaglie, che purtroppo era andato disperso nel 1799 al momento dell'invasione del Piemonte da parte delle truppe francesi. Vittorio Emanuele I, restituito ai suoi Stati nel 1815, aveva iniziato la ricostruzione della raccolta, chiamata Medagliere Reale, che assunse speciale importanza nel 1834 quando Carlo Alberto acquistò la quasi totalità della collezione Arigoni, composta di oltre 20.000 pezzi. Nel 1848 detto medagliere, che fra monete e medaglie risultava costituito da 28.578 pezzi, fu da Carlo Alberto donato allo Stato e divenne dotazione della Corona. Accanto al Medagliere Reale, Carlo Alberto e i suoi successori avevano formato, inoltre, un importante medagliere privato detto « di Sua Maestà ». Di questa tradizione Vittorio Emanuele III può dunque considerarsi legittimo erede.

La storia della raccolta del Re nel suo primo periodo è nota. Comincia col famoso baiocco di Pio IX⁽³⁾ di cui egli stesso parlò nel compito scolastico *Il mio medagliere* che il 9 aprile 1883 (era nato l'11 novembre 1869 ed aveva quindi tredici anni e mezzo) presentò al suo precettore prof. Luigi Morandi⁽⁴⁾. Molti anni do-

(3) Era in realtà il Soldo di Pio IX, 1866 con testa piccola, elencato nel Corpus al n. 219. La governante, Miss Elisabeth Lee, che glielo regalò, l'aveva acquistato per « la particolare lucentezza » a Campo dei Fiori.

(4) LUIGI MORANDI, *Come fu educato Vittorio Emanuele III*, Paravia, Milano 1903.

Il testo completo del componimento è il seguente:

« Il mio medagliere — Tre o quattro anni fa ebbi per caso un soldo di Pio IX e lo serbai; poi, avutone un altro, lo unii al primo, e di questo passo ne misi insieme una quindicina di varie specie; quando il Re mi diede circa settante monete di rame, che unite a quelle che avevo prima, formarono il nucleo della mia raccolta.

« Il mio medagliere messo dapprima per qualche tempo nel dimenticatojo, poi risalito in auge, seguì gradatamente ad accrescersi, finchè l'11 novembre scorso il Re mi diede circa dugento altre monete, e a Natale ebbi, dal Re stesso, in regalo, 157 medaglie pontificie da Martino V fino al 1870; e nello stesso giorno la Regina

po, nel 1931, il Re fornì, a questo proposito altre interessanti precisazioni: « Non avrei mai supposto, scrivendo quel mio componimento che esso avrebbe assunto col passare degli anni quel valore quasi divinatorio che gli hanno attribuito tutti i miei biografi. Il valente maestro della mia adolescenza, come ha dato importanza a questo sfogo linguistico giovanile, quando già la passione numismatica si era definitivamente manifestata, avrebbe potuto ricordare che, quattordicenne appena, io ebbi anche un'altra passione forse più intensa e sentita della prima: quella delle collezioni di storia naturale. Ero allora allievo della scuola militare ed avevo sempre presenti gli insegnamenti del mio professore Arnaud.

« Se mio padre e mia madre mi avessero regalato, invece che medaglie e monete, minerali di specie rare e fossili dei primi ori-

mi regalò molte monete di rame, fra le quali ne trovai talune buone; d'allora in poi il mio medagliere andò sempre crescendo, tantochè raggiunge ora il numero di tremila pezzi, fra Monete, Tessere e Medaglie.

« Ma ora mi si potrebbe domandare: "A che le serve la sua raccolta?" Ed io subito risponderei:

« Per spiegare a che cosa mi serve il medagliere, devo prima dire in che modo sia ordinato. Le due grandi e generali divisioni sono: Pezzi italiani e pezzi esteri (di questi ultimi però non ne possiedo che cento); la prima grande divisione è scompartita in due suddivisioni: le Monete e le Medaglie. La prima di queste suddivisioni è alla sua volta scompartita in tante parti quante sono le Zecche di cui possiedo monete; e le monete di ciascuna Zecca sono disposte cronologicamente. La seconda suddivisione comprende le tre categorie seguenti: medaglie Pontificie, medaglie di uomini celebri e in ultimo tutte quelle medaglie che non si possono ascrivere alle due prime categorie.

« Ognun vede che questa divisione serve d'efficace sussidio alla storia; giacchè, per esempio, esaminando le cassetine in cui sono disposte le monete uscite dalla zecca di Milano, si vede in principio una moneta di Enrico II imperatore, che mi rappresenta il dominio imperiale, poi varie altre della prima Repubblica, seguite da un buon numero di pezzi de' Visconti, e tra questi pezzi e quelli degli Sforza sono collocate due monete della Repubblica ambrosiana; qui ricominciano le dominazioni straniere: la prima è la francese, che mi è rappresentata da due monete di Francesco I (il *sesino* e il *crocino*) battute a Milano da questo Re; indi vengono le monete degli Spagnuoli, e poi quelle dei primi Austriaci (Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe II), e dopo queste alcuni pezzi della Repubblica Cisalpina, di Napoleone I come Re d'Italia, e poi della restaurazione austriaca con Francesco II, fino al 1848 quando si costituì il Governo Provvisorio, di cui ho due monete; quindi viene Francesco Giuseppe d'Austria e finalmente Vittorio Emanuele II. Dunque avendo il medagliere così ordinato, mi serve di efficace sussidio alla storia, come appare dall'esempio recato di Milano, dove, per mezzo delle monete, si videro tutti i domini sotto cui passò questa città.

« Olttracciò, quando ho tempo, trovo sempre qualcosa di utile ed aggradevole a fare, classificando i miei pezzi, o cercando sui libri dei dati a questo scopo.

« Roma, 9 aprile 1883.

Vittorio Emanuele di Savoia

zonti geologici, non escludo che avrei potuto diventare un appassionato naturalista, invece che un modesto cultore di numismatica. È naturale che le espansioni si orientino sempre in direzione della minore resistenza ed io, a un certo momento, scelsi la numismatica, perchè solamente in essa potevo trovare quell'abbondanza di materiale che in campo naturalistico non avevo.

« Ed ora, già che se ne offre l'occasione, farò alcune precisazioni.

« Dal 1879 al 1881 la mia raccolta giunse a quei 75 pezzi di cui ho fatto cenno nel compito scolastico del 1883. Da quest'anno a quasi tutto il 1889 essa rimase trascurata, nonostante i numerosi apporti, specie in medaglie, dovuti alla benevolenza dei miei genitori e del gen. Osio. Fu appunto in quell'anno, con già 3000 pezzi, che io decisi di abbandonare le monete classiche per dedicarmi esclusivamente a quelle dal medioevo alle moderne coniate in Italia⁽⁵⁾. Avevo messa assieme, in verità, la raccolta più sconclusionata che si potesse immaginare, perchè in essa figuravano tessere, bolle papali, medaglie di tutti i tempi, monete romane e greche, ed infine quelle italiane ed estere. Il nuovo orientamento e il conseguente inquadramento della mia raccolta mi furono utilissimi. Cinque anni dopo, nel 1894, passai alla guarnigione di Firenze, e i pezzi erano già diventati 12.000; erano 18.000 all'epoca del mio trasferimento a Napoli, nel 1897.

« Nel 1900, mentre ero imbarcato sul *Yela*, alla vigilia della grande sventura che mi colpì in quell'anno, completai l'inventario accertando la consistenza della mia collezione in 22.000 monete.

« Verso la fine del 1900 definii il laborioso acquisto della collezione del marchese Marignoli, le cui trattative erano già state iniziate, per incarico di mio padre, dal ministro Ponzio Veglia. Pervenni così al bel numero di 40.000 pezzi circa »⁽⁶⁾.

L'aggiunta della collezione Marignoli⁽⁷⁾ ebbe un peso determi-

(5) Nella lettera scritta il 22 ottobre 1895 da Firenze al prof. Morandi, e da questi riprodotta nel volume citato, si legge: « Da qualche anno non ricerco che monete medioevali e moderne di zecche italiane; ho dovuto abbandonare la raccolta delle monete classiche, poichè ho veduto che solo col limitare il campo delle mie ricerche, potevo sperare di riunire una raccolta discreta. »

(6) ANTONIO PATRIGNAGNI, *Vittorio Emanuele III Re numismatico*, sulla rivista « Numismatica », Anno XIII, n. 4-6, Roma, luglio-dicembre 1947.

(7) Filippo Marignoli, marchese di Montecorona, Senatore del Regno, era considerato meritatamente il mentore dei raccoglitori di monete italiane medioevali e moderne. Nato a Spoleto nel 1809, aveva iniziato la sua collezione nel 1864, e vi

nante nella raccolta reale, non solo per la rilevante quantità dei pezzi, ma soprattutto per la loro qualità: le monete provenienti dalla Marignoli sono ancora oggi fra le sue più belle e più rare. Col loro inserimento, la collezione del Re divenne, sin da allora, di gran lunga la più importante fra quelle riguardanti le monete di zecche italiane dalla caduta dell'Impero romano d'occidente ai giorni nostri.

Particolarmente opportuna e felice apparve subito la decisione di Vittorio Emanuele di limitare a questo campo la sua raccolta. Mentre, infatti, per la numismatica classica greca e romana non mancavano in Italia e specialmente all'estero studi e grandi collezioni, fondamentali per la conoscenza del mondo antico, poche e condotte con metodi non molto razionali (ove si eccettuino la raccolta di Ercole Gnecchi, per altro dispersa all'asta a Francoforte tra il 1902 e il 1903, e quella, appunto, del marchese Marignoli) erano invece le collezioni di monete italiane. Specialmente scarsi erano gli studi, limitati a singole zecche, senza il necessario collegamento con le altre.

La decisione del Re ebbe inoltre il merito di stimolare lo sviluppo di altre raccolte dello stesso tipo: in particolar modo quelle del conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini a Venezia, dei conti Panciera di Zoppola a Zoppola, del marchese Rodolfo di Colloredo Mels a Udine.

Il successivo sviluppo della raccolta può essere seguito con precisione grazie alle note che lo stesso Vittorio Emanuele tenne sempre fra le sue carte, con la diligenza che gli era abituale.

Nel 1906 le monete ammontavano a 55.000. Dopo la stasi derivata dalla Grande Guerra, l'incremento riprese. Alla fine del 1920:

aveva atteso sino agli ultimi giorni della vita. Alla sua morte, avvenuta nel 1898, la raccolta, sistemata a Roma, nel palazzo di via del Corso 184, comprendeva 35.000 pezzi, fra i quali molti unici ed inediti, specialmente della serie papale.

Vana era risultata la sua speranza che il figlio primogenito marchese Francesco avesse continuato la raccolta, o almeno ne avesse completato il catalogo illustrato, già da lui portato a buon punto. Si ebbe invece persino motivo di temere che le preziose monete potessero uscire dall'Italia, mentre vivissimo era il desiderio del Principe Ereditario di unirle alle sue.

Le trattative per l'acquisto, condotte dal cav. Ortensio Vitalini, distinto ed esperto numismatico, furono lunghe e laboriose, perchè inizialmente gli eredi domandarono la somma molto elevata di un milione di lire. Salito al trono Vittorio Emanuele, l'accordo potè finalmente essere concluso sulla base di 545.000 lire: cifra in quei tempi sempre rilevante, ma tuttavia inferiore di molto all'effettivo valore della collezione



TAV. I - L'immagine di Vittorio Emanuele III nelle monete emesse durante il suo regno (dall'alto al basso e da sinistra a destra): 5 lire d'argento del 1901; 5 lire d'argento del 1914; 20 lire d'argento del 1928; 20 lire d'argento del 1941 (al vero).

Sudi Due 1628
 76,28
 Vendita San Romé
 n° 1272 = £ 67,00
 1909

Alwise IV^o Mocenigo
 Doge
 1763-1779

De Zecchini 25
 mg. 86,650
 Vitalini £ 800,00
 1907

TAV. II - Schede della raccolta reale, in grandezza naturale. In alto: per una moneta di grande formato; in basso, a sinistra: schedina azzurra testa di serie; a destra: schedina grigia per una moneta normale.

67.580; alla fine del 1921: 68.375; alla fine del 1922: 69.188; alla fine del 1924: 73.377; alla fine del 1926: 75.419; l'8 aprile 1928: 77.165; il 1° dicembre 1929: 79.179; il 26 giugno 1930: 80.238; il 1° gennaio 1931: 80.773; il 1° febbraio 1934: 86.179; il 1° gennaio 1935: 88.071; il 1° gennaio 1936: 89.980; il 1° gennaio 1937: 91.253; il 1° gennaio 1938: 92.686; il 1° gennaio 1939: 94.259; il 1° gennaio 1940: 95.653; l'11 aprile 1940: 98.281; il 18 luglio 1943: 98.809. A queste, che erano le monete vere e proprie, andavano aggiunte le monete improprie (pesi monetali, monete-medaglie e simili) che il Re classificava a parte. Il 18 luglio 1943 questi ultimi pezzi ammontavano a 7.979. Complessivamente in tale data, che corrisponde all'ultima registrazione del Re, la raccolta era dunque costituita in complesso da 106.788 pezzi. Il loro valore, rapportato alle quotazioni odierne e secondo un calcolo abbastanza approfondito, si può ritenere pari a circa 9 miliardi di lire.

Quali fossero tali monete risulta dai volumi del Corpus, dove sono registrate, col relativo stato di conservazione, tutte quelle presenti nella raccolta al momento della compilazione dei singoli volumi; quelle invece pervenute in tempi successivi avrebbero dovuto figurare nei supplementi al Corpus stesso, che il Re aveva in animo di pubblicare, ma per i quali gli mancarono poi il tempo e la possibilità.

Erano per la maggior parte in conservazione buona; le moderne quasi tutte « splendide » o « fior di conio »; ma non mancavano anche monete in modesta o mediocre conservazione (nel Corpus indicate con C2 e C3), perché il Re non faceva eccezione alla norma vigente ai suoi tempi di considerare le monete essenzialmente come testimonianze storiche, valide quindi, purché decifrabili, anche se non in quelle condizioni perfette che oggi i collezionisti cercano e tanto più apprezzano.

Fin che la raccolta ebbe dimensioni limitate il Re la conservò nella sua privata abitazione a Villa Ada (poi Villa Savoia); ma quando raggiunse proporzioni ragguardevoli la fece sistemare in alcuni locali adiacenti agli appartamenti reali nella cosiddetta Palazzina, in fondo alla Manica Lunga del Quirinale.

Era contenuta in monetieri di legno di tipo normale, che andarono man mano crescendo di numero sino a diventare 63. Ciascuno di essi aveva 75 cassetti, suddivisi in 48 piccoli scomparti. Nel 1939 il Re ritenne necessario sostituire quei vecchi e malsicuri monetieri con 28 altri di ferro, corazzati, espressamente costruiti secondo le

sue istruzioni, con cassettei metallici scorrevoli su sfere, divisi in scomparti di 5 x 5 centimetri.

Per ogni moneta il Re compilava personalmente a penna un cartellino su cartoncino grigio, di dimensioni tali da poter essere collocato nello scomparto sotto la relativa moneta. Vi riportava i dati per la esatta classificazione, la provenienza, la data di acquisto e il prezzo pagato. Il nome della zecca e quello del sovrano ai quali la moneta si riferiva figuravano in altro cartellino di colore azzurro posto in testa a ciascuna serie. La moneta non era posta direttamente sul cartellino, ma ne era separata da un feltrino quadrato di pari dimensioni. Il colore del feltrino serviva a classificare in tre categorie le monete presenti: nero per quelle regolari già comprese nel Corpus; rosso per quelle pure regolari pervenute dopo la pubblicazione del Corpus (da comprendersi quindi nei progettati supplementi); verde per quelle false d'epoca o di dubbia autenticità.

Le monete di dimensioni maggiori erano riunite in un unico monetiere entro scomparti e con cartellini di misure adeguate.

Non tutti gli scomparti erano occupati: rimanevano vuoti quelli per i quali si pensava di poter reperire le monete mancanti.

All'esterno di ogni cassetto, fissati con appositi porta-targhette, figuravano due altri cartellini pure scritti personalmente dal Re, con l'indicazione sommaria delle monete in esso contenute.

Gli acquisti erano fatti per la maggior parte nelle pubbliche aste in Italia e all'estero, dove il Re non interveniva mai di persona, ma inviava suoi incaricati con precise istruzioni circa il limite di prezzo, e con l'ordine di non far pesare mai la sua autorità. Avrebbe anzi voluto, ma era cosa ben difficile, che il suo nome non figurasse neppure.

Acquisti erano pure fatti mediante trattative dirette presso i maggiori commercianti del ramo, quali Rodolfo Ratto a Lugano, i Santamaria a Roma, i Morchio e Majer a Venezia, Memmo Cagiati a Napoli.

Monete pervenivano anche, in regalo, da collezionisti e da membri della famiglia per le festività; dalla Regina, in particolar modo, che nei primi anni si era interessata della raccolta e aveva aiutato il Re nella classificazione. Persino negli ultimi sconsolati mesi dell'esilio in Egitto giunsero al vecchio Re da tutto il mondo pacchetti con monete, inviati da gente modesta che gli era rimasta fedele e che riteneva in tal modo di fargli piacere. Si trattava, generalmente, di materiale di nessuna importanza per una raccolta come la sua. « Ho ricevuto un altro po' di mitraglia... » egli diceva, sorridendo, al ba-

rone Tito Torella di Romagnano, suo ultimo aiutante di campo; ma in fondo era contento di queste dimostrazioni di affetto, e non di rado ricambiava il dono con penne stilografiche d'oro o con orologi fregiati del suo monogramma.

È in gran parte leggenda la presunta taccagneria del Re negli acquisti di monete: vero è che egli, esperto come pochi, sapeva esattamente quanto una moneta poteva valere e non intendeva pagarla neppure una lira di più.

Circa i prezzi di acquisto, Pietro Oddo — che fu collaboratore del Re negli ultimi anni — ebbe a riferirmi un significativo episodio. Egli notò un giorno sul cartellino di una moneta di trascurabile valore la cifra pagata di mille lire. Col dovuto rispetto si permise di osservare: « Qui ci deve essere un errore, oppure Vostra Maestà è stata vittima di un raggiro ». Vittorio Emanuele guardò la moneta e il cartellino: « Nessun errore e nessun raggiro — spiegò — quella moneta me la mandò un soldato durante la guerra, un povero contadino carica di famiglia, e non voleva niente in cambio. Ma a quelle mille lire non poté dire di no ».

Anche Antonio Patrignani, che ebbe una certa dimestichezza col Re, confermava di averlo trovato sempre generoso: un giorno che poté offrirgli una decina di varietà di piccoli denari di Ruggero II, che il Re desiderava, acquistati per cento lire in tutto, si vide ricambiare il modesto omaggio con due preziose rare monete d'argento che valevano almeno dieci volte più delle monetine offerte⁽⁸⁾.

Nel 1923 il Re ritirò dal Medagliere privato di Sua Maestà di Torino, prima ricordato, tutte le monete, in numero di 6.038, ed immise nella sua raccolta quelle di esse che vi mancavano. Lasciò invece a Torino il bellissimo nucleo delle medaglie e dei sigilli (4.412 pezzi). Questo rientrava certamente nel progetto, che da tempo aveva in animo di realizzare, di un museo numismatico da lasciare poi alla città di Roma, nel quale avrebbe riunito la sua collezione, il Medagliere reale di Torino, e altre raccolte provenienti da privati collezionisti. Aveva persino scelto a Valle Giulia l'area su cui far sorgere tale museo. Umberto II durante il breve tempo della luogotenenza tentò di giungere ad una tale realizzazione; ma le circostanze non gliene diedero la possibilità.

Vittorio Emanuele, che dedicava l'intera mattinata agli affari di Stato, quando era a Roma, ogni giorno, dopo un breve riposo tor-

(8) ANTONIO PATRIGNANI, su « Numismatica », fascicolo citato.

nava al Quirinale e, invariabilmente dalle 15 alle 17, si occupava delle sue amate monete. Erano le ore più serene della sua giornata: quelle nelle quali si disgelava anche la sua abituale riservatezza.

La prima notizia del suo proposito di illustrare in un grande catalogo, per il quale proponeva il nome di *Corpus Nummorum Italicorum*, tutte le monete medioevali e moderne italiane, Vittorio Emanuele, ancora principe ereditario, ma già profondo conoscitore della materia, volle darla alla Società Numismatica Italiana, quando gliene venne offerta la presidenza onoraria nell'ottobre del 1897. In ripetuti colloqui che egli ebbe allora a Milano e a Monza coi fratelli Francesco ed Ercole Gnechi, direttori di questa Rivista, e col dott. Solone Ambrosoli, precisò che in un primo tempo aveva pensato ad un semplice catalogo della propria collezione, ma che poi si era deciso ad aggiungervi tutto quanto di mancante si fosse riscontrato nelle altre maggiori raccolte⁽⁹⁾.

Il compito che egli si assumeva era immane, perché si trattava di realizzare l'aspirazione, rimasta sino allora insoddisfatta, dei padri della numismatica italiana, da Lodovico Antonio Muratori allo Zanetti illustrando la monetazione di ben 260 zecche per le quali non esistevano che studi parziali e monografie incomplete. Vi fu chi dubitò della riuscita; ma il metodo e la tenacia del giovane principe studioso finirono per prevalere.

Egli cominciò col riunire intorno a sè, come collaboratori, valenti numismatici, quali il prof. Costantino Luppi, che già gli era consigliere sin dagli inizi della raccolta, e il gen. Giuseppe Ruggero.

Dopo tredici anni, nel dicembre del 1910, apparve il primo volume, stampato in quarto grande dalla tipografia dell'Accademia dei Lincei su carta a mano di Fabriano: riguardava 4354 monete di Casa Savoia, illustrate compiutamente in 532 pagine e 42 tavole in fotocalcografia, con 715 figure. Nella prefazione del libro, definito con riserbo persino eccessivo « Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi », erano precisati i concetti informativi e il metodo seguito nella compilazione, precisando che « per rendere l'opera più completa che fosse possibile, ne erano state inviate le bozze di

(9) Vedi « Rivista Italiana di Numismatica », anno X, 1897, p. 536.

stampa alle principali raccolte italiane e straniere, con preghiera di notarvi le varianti e le aggiunte ».

Benchè Vittorio Emanuele avesse preso parte di persona, più di ogni altro, alla lunga laboriosa compilazione, e si fosse minutamente occupato persino della parte editoriale, dalla scelta dei caratteri alla correzione delle bozze, non volle, con straordinaria modestia, che né in quel volume, né in quelli successivi figurasse mai il suo nome. Soltanto a partire dal quarto volume, nel rovescio del primo foglio fu aggiunta la dicitura: « Copyrighted in the United States by A. Mattioli Pasqualini, Ministro della Real Casa di S.M. il Re d'Italia ».

Del volume, come anche di tutti i successivi, vennero stampate 600 copie: 50 rilegate in pelle azzurra, destinate in omaggio a personalità e ai collaboratori; 150 in brochure, per le biblioteche; 400, pure in brochure, da vendere. Il prezzo era di 60 lire. Il Re volle assumere a suo carico la spesa lorda dell'intera edizione; il ricavato della vendita lo destinò per la parte maggiore all'Istituto Nazionale per gli orfani degli impiegati civili dello Stato, e per la rimanente parte alla Società Numismatica Italiana⁽¹⁰⁾.

Al primo volume, che ebbe vasta risonanza mondiale, seguirono con grande metodicità tutti gli altri, sino al diciannovesimo apparso nel 1940 alla vigilia della seconda guerra. Vi era stata solo una breve parentesi durante la Grande Guerra, mentre il Re era al fronte, ed era stato inoltre spostato nel tempo il sesto volume (*Veneto zecche minori, Dalmazia, Albania*), uscito solo nel 1922 dopo il settimo e l'ottavo, perchè in esso erano comprese anche le zecche dei nuovi territori entrati a far parte dell'Italia, ed era mancata, prima, la possibilità di effettuare le necessarie ricerche presso le collezioni pubbliche e private in Austria.

Morto nel 1911 il generale Ruggero, gli era subentrato come collaboratore del Re nella compilazione del Corpus il colonnello barone Alberto Cunietti-Gonnet, che curò la parte maggiore dell'opera sino al volume diciottesimo. Nel luglio del 1939, per un'improvvisa emorragia alla retina, egli perse improvvisamente la vista, e il Re, con profondo rammarico, dovette sostituirlo col comm. Pietro Oddo,

(10) Un noto numismatico, ricevuto in udienza dal Re, gli pose un giorno la domanda: « Maestà, vorrei sapere se lei provvede con l'appannaggio oppure con la cassetta privata ai forti oneri della redazione e della stampa del Corpus ». Vittorio Emanuele rispose: « Il Corpus è opera esclusivamente mia. Quindi l'onere non può che essere mio, personale. »

già funzionario di banca, noto come numismatico esperto nelle zecche dell'Italia Meridionale.

Il ventesimo volume (*Napoli, parte II, da Filippo II alla chiusura della zecca*) venne terminato nel 1943, ma in seguito agli eventi bellici soltanto poche copie poterono essere rilegate e consegnate al Re. Il materiale delle rimanenti copie, comprese le tavole, giace tuttora, inspiegabilmente, nel magazzino della Tipografia Colombo, in via Campo Marzio a Roma, bloccato da questioni burocratiche ed economiche.

Era stata portata molto avanti anche la stesura del volume ventesimo, riguardante le zecche della Sicilia e di Malta (Oddo mi mostrò un'imponente mole di fogli manoscritti radunati in una cartella); ma la guerra e il successivo esilio del Re non permisero che il lavoro fosse ultimato.

Mancherebbero al completamento del Corpus, oltre a questo ventesimo, almeno un altro volume riguardante le zecche dell'Oriente Latino e di Avignone, e quelli degli indispensabili supplementi per l'aggiornamento.

L'editore Arnaldo Forni, che ha intrapreso la ristampa anastatica di tutti i volumi del Corpus, ha annunciato che l'opera sarà completata da un gruppo di studiosi sotto la guida del prof. Panvini Rosati. È da sperare che tale proposito, nonostante le gravi difficoltà che comporta, possa essere mantenuto.

La pubblicazione del Corpus elevò il prestigio di Vittorio Emanuele come numismatico, dimostrando che egli non era soltanto un appassionato collezionista, ma un valoroso scienziato, dotato di solida preparazione, di notevole intuito e di chiaro metodo.

Pochi e di importanza marginale furono i rilievi mossi alla grande opera che faceva veramente onore alla cultura italiana⁽¹¹⁾, mentre presso che unanimi furono i consensi. All'estero essa suscitò meravi-

(11) Ci fu chi ritenne inopportuno il titolo latino che fa pensare a monete antiche, e avrebbe preferito *Le monete d'Italia dopo il tempo antico*. Un po' discusso fu anche l'ordine regionale adottato per le singole zecche disposte in ordine alfabetico, come nella collezione reale, mentre per quelle di Casa Savoia è seguito l'ordinamento dinastico.

Più motivate sono la difficoltà e la fatica di distinguere le successive, spesso innumerevoli, varianti di una stessa moneta, per le quali non è indicata la differenza rispetto al prototipo (che spesso consiste solo in un puntino, o nel differente interspazio fra le parti di una leggenda). Necessaria sarebbe stata anche l'indicazione in testa alle singole pagine delle monete che in esse figurano, evitando, per le ricerche il continuo ricorso all'indice o alle figure delle tavole.

glia e sincera ammirazione. Non tardarono, naturalmente, a giungere al Re tangibili riconoscimenti: il premio Duchalais conferito « al Corpus Nummorum Italicorum, quale massimo monumento scientifico che mai sia stato innalzato alla numismatica del medio-evo e dei tempi moderni »; la Medaglia d'oro della Royal Numismatic Society britannica, e quella della American Numismatic Association, inusitate distinzioni per un socio straniero; infine la nomina di Vittorio Emanuele all'unanimità a Membro Accademico dell'Istituto di Francia, per la quale si rese necessario un apposito decreto dell'allora Presidente Poincaré, che conferiva al Sovrano le funzioni di « Associé étranger » in segno di omaggio e di ammirazione per l'opera insigne di studioso e di scienziato. L'Accademia Nazionale dei Lincei, il 5 febbraio 1911, in una solenne adunanza nominò il Re suo Presidente onorario.

Persino il Pontefice Pio XI, che pure non ignorava, naturalmente, le opinioni del Re in fatto di religione, non esitò a ricorrere a lui quale « massimo competente in materia numismatica » per dirimere una spinosa questione insorta col Governo di Roma a proposito delle progettate nuove monete vaticane ⁽¹²⁾.

L'alta considerazione in cui il Re era tenuto come studioso nel campo della numismatica risultò in modo particolare nel significativo plebiscito di ammirazione, espresso attraverso innumerevoli messaggi che pervennero dalle più alte personalità della cultura, e dai massimi enti scientifici e culturali italiani e stranieri, in occasione del cinquantenario numismatico del Re, nel 1931, e che la *Rassegna Numismatica*

(12) Dopo la Conciliazione il Vaticano fu autorizzato a riprendere la coniazione delle sue monete, ma la Convenzione del 2 agosto 1939 lo impegnava a servirsi a tale scopo esclusivamente della R. Zecca. Poichè è d'uso che tutte le monete portino il contrassegno dell'officina che le conia, e anche su quelle che la Zecca di Roma coniava per la Repubblica di San Marino e per il Regno d'Albania veniva impressa la lettera R, le autorità italiane intendevano che questa figurasse anche sulle monete pontificie, sia pure aggiungendovi le chiavi decussate a rappresentare il potere del Papa. Ma le autorità vaticane vedevano in quella R una menomazione di indipendenza ed opposero un rifiuto irremovibile. Nella discussione, aggravata anche dalla scarsa mancanza di tatto dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, De Vecchi, i mesi cominciarono a trascorrere in un'atmosfera di nervosismo, tra la vana attesa dei collezionisti.

Per uscirne, il Pontefice non esitò ad affidare l'arbitrato a Vittorio Emanuele III. Questi, con grande acume, riportò la controversia dal campo politico a quello numismatico, facendo rilevare che dal 1870 alla Conciliazione la R. Zecca aveva coniato medaglie commemorative per il Vaticano senza che vi venisse mai apposto il segno di zecca: altrettanto, dunque si poteva fare per le nuove monete. Così queste poterono finalmente uscire prive della discussa R.

di Roma pubblicò in un suo fascicolo speciale. Fu forse l'unica volta in cui Vittorio Emanuele giunse persino a commuoversi.

Stretti e cordiali furono i rapporti di Vittorio Emanuele con la Società Numismatica Italiana. Ebbero inizio l'11 aprile 1892 quando egli richiese personalmente l'iscrizione in qualità di socio effettivo fondatore. Cinque anni dopo, nel 1897, il Principe accettò la nomina a Presidente onorario.

Il 19 ottobre dello stesso anno, accompagnato dalla giovane moglie, presenziò all'inaugurazione della nuova sede della Società, nel Castello Sforzesco di Milano, e chiese che anche la Principessa Elena fosse accolta nel novero dei soci.

Il 12 settembre 1900, divenuto Re, confermò, tramite il Ministro della Real Casa generale Ponzio Veglia, che accettava di rimanere Presidente onorario della Società.

L'8 ottobre dello stesso anno, in occasione della sua prima visita a Milano in veste di sovrano, il Re, insieme alla Regina, tornò nella sede della Società e si intrattene in cordiale conversazione col Vice Presidente Francesco Gnechi, col bibliotecario Solone Ambrosoli, coi consiglieri Serafino Ricci, marchese Ermes Visconti, Giuseppe Gavazzi. Prima di andarsene, i due augusti visitatori apposero volentieri la loro firma nell'album d'onore della Società.

Come si è già detto, iniziandosi la pubblicazione del Corpus, il Re dispose che una parte dei proventi della vendita fosse destinata alla Società numismatica Italiana.

Uno spiacevole, disgraziato episodio si verificò poi, purtroppo, nel 1944. Mentre in tutti i fascicoli precedenti della Rivista Italiana di Numismatica l'elenco dei componenti il Consiglio Direttivo della Società (riportato nel retro della copertina) si iniziava col nome del « Presidente Onorario S.M. il Re Vittorio Emanuele III » (anzi, a partire dal 1941, « Presidente Onorario La Maestà del Re ed Imperatore Vittorio Emanuele III »), il fascicolo del 1943-XXI-XXII apparve senza più il nome del Re. Inoltre nell'appendice bibliografica del primo articolo — che era la commemorazione del prof. Serafino Ricci da poco scomparso — per due volte il Re quale autore del Corpus era indicato come « Vittorio Savoia », e persino un titolo era falsato: « Il giubileo numismatico di Vittorio Savoia ».

Quando il Re, che era allora a Ravello, vide questo fascicolo, se ne dolse in termini molto amari con le poche persone che ancora fedelmente lo frequentavano. Poi lo ripose in uno scaffale a fianco di un album di vignette e caricature stampate in quei tempi, che volevano

essere feroci, ma che egli aveva giudicato sempre con una considerevole dose di « humour ».

Quattro anni più tardi, nel fascicolo del 1948, il Direttore della Rivista e Presidente della Società conte Antonio Sormani Andreani Verri cercò di chiarire le ragioni di quell'atto da lui definito di « supinità contingente »: la colpa era da attribuire ad uno zelante funzionario dell'Ufficio Censura di Milano che, per approvare le bozze, aveva preteso « sine qua non » la sostituzione delle « generalità inattuali » del Re. Ne era conferma il fatto che nella citata bibliografia, evidentemente esaminata in fretta, non in tutti i casi il nome era stato modificato dal censore. Ma Vittorio Emanuele non poté leggere questa tardiva e non troppo convincente giustificazione (assai meglio sarebbe stato rinunciare senz'altro alla pubblicazione dell'articolo), perchè già da un anno, il 28 dicembre 1947, era morto in terra d'esilio, ad Alessandria d'Egitto.

Verso la fine del 1942, in piena guerra, divenuta preoccupante la situazione in seguito ai bombardamenti nemici che non risparmiavano neppure Roma, il Re pensò di trasferire in luogo più sicuro la sua preziosa collezione.

In sei mesi di paziente lavoro, svolto da lui personalmente con l'aiuto del solo Oddo, ogni moneta fu collocata in una bustina di carta forte, insieme col relativo cartoncino classificatore, e sigillata; le bustine furono poi sistemate in sottili scatole di legno, e queste a loro volta vennero stipate e imbottite in ventitre robuste casse, insieme con gli elenchi e molti documenti. Tutte le casse avevano identiche dimensioni, salvo l'ultima, assai più piccola, nella quale erano poste le monete di largo diametro, che anche negli armadi, come si è detto, erano sistemate a parte. Il lavoro venne ultimato poco prima del 25 luglio 1943.

In un primo tempo le casse furono trasferite a Villa Savoia, poi in un sotterraneo del Forte Antenne alla periferia di Roma, insieme con molte altre casse contenenti valori di Casa Savoia. Non ritenendo neppure questo rifugio sufficientemente sicuro, dopo aver fatto chiedere al Vaticano, con la dovuta discrezione, se accettava di custodirle sino al termine del conflitto, e averne avuto un cortese ma fermo rifiuto, le casse, specialmente per insistenza della Regina, furono spedite al castello reale di Pollenzo, tra Alba e Bra, in Piemonte.

Comincia a questo punto una serie romanzesca e quasi incredibile di peripezie, in relazione alle quali si può considerare miracoloso

il fatto che la raccolta sia pervenuta sino a noi ancora quasi intatta.

Fra la congerie di voci corse al riguardo, ho cercato pazientemente di ricostruire quelle vicende con la maggiore esattezza possibile, sulla scorta dei pochi documenti rimasti e delle testimonianze a suo tempo raccolte.

Dopo l'8 settembre 1943 il Governo di Salò nominò un « sequestratario dei beni dell'ex-Casa Reale » nella persona dell'avv. Giuseppe Steiner, che godeva di generale estimazione. Ma i Tedeschi che in quelle tristi giornate avevano l'effettivo potere nell'Italia del Nord, giunsero anche a Pollenzo. In base, evidentemente, a precise istruzioni, caricarono le casse su un loro autocarro e le portarono a Monaco di Baviera. A questo punto intervenne Mussolini, che riuscì a convincere Hitler della opportunità politica di rimandare la raccolta in Italia, per calmare l'opinione pubblica « rimasta assai turbata per il trafugamento ». Il Führer volle accontentare Mussolini « come favore personale ».

Ai primi di gennaio del 1944 le casse ripresero quindi la via del ritorno con destinazione Sant'Anna di Valdieri, residenza estiva dei Savoia presso Cuneo. Fecero però, prima, una sosta a Cuneo, dove la locale Intendenza di Finanza al momento di prenderle in consegna fece redigere un verbale da un notaio. Secondo tale documento, che porta la data del 16 gennaio 1944, soltanto i sigilli di due casse apparivano manomessi.

Poichè il sequestratario avv. Steiner aveva fissato nella Villa Reale di Monza i suoi uffici, destinati « ad accogliere e inventariare quanto fosse stato successivamente recuperato nelle residenze del Re e dei Principi dei rami collaterali », anche le ventitre casse con le monete, per disposizione del Sottosegretario agli Interni della Repubblica Sociale Barracu, finirono per esservi portate. In considerazione del loro presunto elevato valore, lo Steiner ottenne dall'allora podestà di Monza di murarle in un punto segreto dei sotterranei del palazzo comunale.

Quando nell'aprile del 1945 si verificò il crollo della linea gotica, il Comandante tedesco di Monza, generale Tensfeld, che evidentemente era bene al corrente di tutto, invitò lo Steiner « secondo gli ordini del generale Wolff » a consegnargli le casse. Abbattuto il muro di protezione, queste furono prelevate, caricate di nuovo su un autocarro e, sotto buona scorta, trasportate sino a Bolzano, dove il generale Brunner le fece collocare nelle cantine del Palazzo Reale a

Gries, già dimora del Duca di Pistoia. L'autocarro che le portava transitò per Milano nella serata del 24 aprile 1945.

Il prof. Giorgio Nicodemi — direttore per qualche tempo di questa rivista, e in quell'epoca Capo dell'Ufficio comunale delle Belle Arti di Milano — che nell'ottobre 1944 si era attivamente interessato presso il Ministero dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò per ottenere la restituzione della raccolta, informato subito dallo Steiner, e nella legittima preoccupazione che le casse potessero di nuovo varcare il confine, fece redigere un verbale in tre copie circa l'avvenuto trasferimento. Una di queste, affidata ad un ufficiale che partiva in aereo per Roma, fu inviata al Comando Superiore Alleato; un'altra fu presentata al Comando Militare Alleato a Milano.

Da Roma, soprattutto per interessamento del noto colonnello Poletti, fu impartito l'ordine di procedere immediatamente al ricupero, precisando che le monete dovevano « essere restituite al loro legittimo proprietario ».

All'operazione provvidero militari americani, che trovarono le casse ancora sorvegliate da soldati tedeschi. Furono portate direttamente a Roma, al Quirinale e riconsegnate all'Amministrazione della Real Casa, dietro ricevuta del rag. prof. Tullio Cavagnaro, procuratore privato, con delega del Re, del patrimonio privato di Casa Savoia.

Vittorio Emanuele III fu subito informato, a Ravello, del fortunoso ricupero, dal Principe Umberto suo Luogotenente, che per ragioni di carica aveva residenza a Roma.

Si potè rilevare che una sola delle casse, precisamente quella più piccola dove erano sistemate le monete di largo diametro, presentava segni evidenti di manomissione. Il Re desiderò vederla e dovette constatare la mancanza di un numero abbastanza rilevante di preziose monete d'oro e d'argento.

Con una lettera circolare intestata « Casa di Sua Maestà il Re », datata Napoli, 11 giugno 1945, e firmata dal comm. Gaetano Scalici, furono messi sull'avviso i più noti commercianti di monete, nell'eventualità che i pezzi scomparsi fossero loro offerti in vendita. Erano segnalate in modo particolare alcune monete di Genova rarissime o uniche: due pezzi da 25 doppie d'oro, 1638 e 1697, del peso di 168 g, tre pezzi da 12.1/2 doppie d'oro, 1636, 1637, 1649, del peso di 84 g, cinque pezzi da 5 doppie d'oro, 1641 (CNI 4), 1641 (CNI 6), 1642, 1643, 1651, del peso di 42 g., il pezzo da 10 scudi d'argento, 1712, del peso di 382 g.

Dove e da chi tali monete fossero state sottratte, non si è potuto accertare. Nessuna di esse risulta più riapparsa sul mercato.

La cassetta, richiusa e sigillata, fu rimandata a Roma e riunita alle altre.

Si arriva così al pomeriggio del 9 maggio 1946, quando Vittorio Emanuele III, dopo aver firmato l'atto di abdicazione, si accinse a partire per l'esilio. La lancia che doveva condurlo a bordo dell'incrociatore *Duca degli Abruzzi* aveva già attraccato al pontile di Villa Maria Pia a Posillipo, e il Re stava ricevendo i saluti dei presenti, quando lo si vide tornare repentinamente indietro, come se solo allora si fosse ricordato di una cosa importante. Era per scrivere una lettera di tre righe al Presidente del Consiglio De Gasperi: « Signor Presidente, lascio al popolo italiano la collezione di monete che è stata la più grande passione della mia vita ».

De Gasperi, pochi giorni dopo, rispose col seguente telegramma, che Umberto II conserva a Cascais: « Vittorio Emanuele, Alessandria. Ho letto al Consiglio dei Ministri la lettera con la quale V.M. annunciava la cessione della raccolta numismatica allo Stato italiano. Il Consiglio dei Ministri il quale sa apprezzare tutto il valore del dono per la storia del nostro Paese, mi ha incaricato di esprimere a V.M. la gratitudine del Governo. Aderendo a tale gradito incarico, La prego di accogliere i sensi del mio profondo ossequio. Alcide De Gasperi ».

Quattro mesi dopo, col Decreto legge n. 108 del 6 settembre 1946, firmato dal Capo Provvisorio della Repubblica, De Nicola, lo Stato italiano accettò ufficialmente la donazione (Art. 1) e ne affidò la custodia all'Istituto Italiano di Numismatica (Art. 2), del quale era allora Commissario il prof. Gaetano De Sanctis. L'incarico del previsto riordino della collezione venne affidato a Pietro Oddo.

Ma la sede dell'Istituto, nel palazzo Antici-Mattei in Via Michelangelo Caetani a Roma, era del tutto inadeguata per accogliere la raccolta.

Così, in attesa di trovare una soluzione, le ormai famose casse furono collocate in un corridoio della Palazzina del Quirinale, dietro una porta sigillata con spago e ceralacca, guardata a vista, giorno e notte da un agente di polizia. La scelta di questo locale, che costituiva l'anticamera dei servizi, fu ritenuta una inqualificabile mancanza di riguardo, e suscitò severe critiche. Ma bisogna dire, almeno a parziale giustificazione, che essa era stata suggerita dai tecnici del palazzo, in relazione al rilevante peso delle casse e alla opportunità di collocarle in un posto non facilmente accessibile. Di tali critiche si

fece portavoce l'on. V.E. Orlando il 15 febbraio 1949, con una sua interrogazione al Senato, che però non ottenne alcuna precisa assicurazione.

Passarono così dieci anni.

Sopravvenne nel frattempo la lunga, difficile contesa fra l'Avvocatura Generale dello Stato e gli eredi di Casa Savoia circa l'ammontare del « quinto » dell'eredità di Vittorio Emanuele III spettante a Umberto II, e quindi confiscabile. Gli avvocati dei Savoia, Serrao e D'Amelio, di fronte alla pretesa della parte avversa di considerare il castello e la tenuta di Racconigi come proprietà personale di Umberto II, e quindi di separarla dal complesso e di avocarla integralmente, fecero rilevare che in tal caso anche la raccolta numismatica doveva essere considerata alla stregua degli altri beni, e di conseguenza lo Stato avrebbe potuto trattenerne solo la quinta parte. Ma Umberto II si oppose recisamente a questa tesi che richiedeva una revoca dell'atto di donazione della raccolta: « Ciò costituirebbe un'azione odiosa — egli disse — che annullerebbe la volontà di mio padre, e toglierebbe al popolo italiano un bene inestimabile. Mio padre, come io sapevo sin dall'infanzia, raccoglieva le monete col fine di donare la collezione agli Italiani » (13).

(13) Morendo senza lasciare testamento, il 28 dicembre 1947, tre giorni prima che la legge per l'avocazione dei beni degli ex-Sovrani, delle loro consorti e dei discendenti maschi entrasse in vigore, Vittorio Emanuele III salvò per i suoi eredi, tranne la quinta parte spettante a Umberto, il suo patrimonio.

Com'è noto, lo Stato perse poi anche tutte le cause intentate contro gli eredi Savoia, comprese quella riguardante il castello e la tenuta di Racconigi, e quella relativa all'assicurazione sulla vita contratta da Umberto I nel 1888 con la Prudential Assurance Company Limited di Londra, pagata il 29 luglio 1900, e il cui premio era stato depositato da Vittorio Emanuele presso la banca inglese Hambros. Dopo cinquantasei anni, accumulati gli interessi, la somma ammontava esattamente a 1.236.893 sterline, 9 scellini e 8 pence: oltre 2 miliardi di lire odierne. L'Alta Corte di Giustizia inglese non riconobbe le ragioni sostenute dagli avvocati della Repubblica, e ordinò che la somma fosse versata agli aventi diritto. Per giustificare la pretesa di confisca, basilare era l'affermazione che Re Vittorio Emanuele III, nel 1936, si sarebbe sottratto ad una legge dello Stato che imponeva ai cittadini italiani di denunciare il possesso di titoli all'estero (tale legge aveva lo scopo di rinsanguare le finanze pubbliche dopo la grave perdita di valute pregiate conseguente alla campagna d'Etiopia, con l'avocazione dei titoli e dei crediti privati all'estero). Ma fu possibile dimostrare che il Re aveva regolarmente presentato la sua denuncia. Era stato Mussolini, quando il Governatore della Banca d'Italia Azzolini gli aveva presentato il modulo sottoscritto da Vittorio Emanuele, a disporre che per lui si facesse un'eccezione: « Credo che i titoli esteri di Sua Maestà si debbano lasciare indisturbati. È giusto che un sovrano abbia un gruzzolo al sicuro. Il destino delle monarchie è spesso incerto, e sarebbe poco degno se un popolo costringesse il proprio re in esilio a chiedere l'elemosina dello straniero ».

Furono avanzate varie proposte circa una sede per sistemarvi la raccolta: palazzo Corsini, palazzo Braschi, palazzo Venezia, la Farnesina; ma sempre si frappose qualche ostacolo. Finalmente quando lo Stato, per iniziativa del Presidente della Repubblica Einaudi, decise l'acquisto di palazzo Barberini in via Quattro Fontane, una parte del terzo piano dello stesso fu destinata all'Istituto Italiano di Numismatica, e quindi anche alla raccolta reale: erano i locali a destra della facciata del prestigioso edificio, ai quali si accede per la scalea a chiocciola ellittica creata dal Borromini (ora servita da un ascensore), nei quali D'Annunzio al tempo del *Piacere* aveva ambientato gli amori di Andrea Sperelli ed Elena Muti.

Il 24 febbraio 1954 le casse furono trasferite nella nuova sede e collocate provvisoriamente in un sotterraneo la cui porta si poteva aprire solo con due chiavi diverse, delle quali una era affidata al conte Francesco Pellati (che nel 1952 aveva sostituito il De Sanctis come Commissario dell'Istituto Numismatico) e l'altra a Pietro Oddo. Furono pure trasferiti a palazzo Barberini i ventotto armadi metallici già del Re, rimasti sino allora al Quirinale.

Mentre fervevano i lavori per l'indispensabile riattamento delle varie sale e del vasto salone centrale, Oddo, coadiuvato dalla prof. Laura Breglia, Vice Commissario dell'Istituto, e dalla segretaria dott. Serafini, si pose alacremente all'opera.

Risultò confermato, innanzi tutto, che le manomissioni riguardavano soltanto la cassa più piccola, già ispezionata dal Re. Oddo mi precisò, allora, che i pezzi da essa mancanti erano esattamente 82; ma sembra però che, dopo più esatti accertamenti, questo numero sia un poco aumentato, intorno al centinaio. Menomazione certo seria, specialmente per quanto si riferisce ai pezzi d'oro della zecca di Genova e ad altri analoghi della zecca di Venezia; tuttavia non di importanza determinante per il complesso della grande raccolta.

Ben più amara sorpresa derivò invece dalla constatata mancanza di tutte le monete riguardanti Casa Savoia, non soltanto quelle elencate nel primo volume del Corpus, ma anche tutte le altre di zecche italiane fuori dalla Savoia, dal Piemonte e dalla Sardegna, legate in qualche modo a personaggi della Casa: per esempio quelle di Bona di Savoia, reggente in nome del figlio Giovanni Galeazzo Maria Sforza, coniate a Milano. Questa mancanza — che si può valutare ad almeno 4.000 monete — pesa sulla raccolta in maniera gravissima.

Non si sa bene come essa si sia verificata. Oddo, che pure doveva esserne informato, preferiva sorvolare su questo argomento. In ogni caso le monete non erano certamente state sottratte durante le

peripezie subite dalle casse nel corso della guerra. La versione ufficiale è che il Re, avendo a suo tempo deciso di considerarle « monete di famiglia », da non comprendere nella donazione, le abbia portate con sé in Egitto, e che alla sua morte esse siano state inviate a Cascais presso Umberto II. Ma voci autorevoli le danno invece come presenti a Roma, in custodia privata nel « tesoro » della Banca d'Italia.

Incerto è anche il momento nel quale la selezione può essere stata effettuata, sicuramente da persona molto competente, come risulta dalla esattissima cernita delle monete di altre zecche fuori dalla Savoia. Potrebbe anche avervi provveduto lo stesso Re, seguendo un suo preciso disegno, al momento del collocamento delle monete nelle casse, nel 1943. Ma assai più probabile è che la separazione sia avvenuta mentre le casse erano al Quirinale, nel periodo intercorso tra il loro ritorno a Roma e la partenza del Re per l'esilio.

Comunque già il 26 marzo dello stesso anno 1954 il Presidente della Repubblica Einaudi, inaugurando la nuova sede, poté vedere, presentatagli da Oddo, una prima parte delle monete riguardanti la zecca di Napoli ordinata nel relativo medagliere, e si interessò del programma completo della sistemazione. In tale occasione il conte Pellati inviò a Umberto II un caloroso telegramma, sottolineando il valore e l'importanza della raccolta donata dal Re.

Occorsero altri due anni per completare il lavoro. Tutte le monete ritrovarono, infine, il loro posto nei monetieri: malinconicamente vuoto rimase solo il primo, che avrebbe dovuto contenere le monete di Casa Savoia.

Grave risulta anche la mancanza, accanto alla raccolta, della biblioteca numismatica del Re, vasta e comprendente anche opere rare di difficile reperimento; ma soprattutto importante perché molti dei volumi erano postillati con commenti e annotazioni autografe del Re. Costituiva un complemento naturale della collezione e del Corpus. Convinto, certo in buona fede, che il Sovrano l'avesse lasciata a lui in proprietà personale, il vecchio Oddo, pressato anche da necessità economiche negli ultimi tempi della sua vita, credette opportuno venderla in blocco, e ne fu acquirente la Fondazione Mormino presso il Banco di Sicilia a Palermo, dove attualmente si trova.

Pietro Oddo, sin che poté occuparsi della raccolta del Re, cioè sino al 1958 quando raggiunse gli ottant'anni (morì poi nel 1960), provvide a compilare una specie di catalogo grafico, riproducendo ogni cassetto su un foglio quadrettato e trascrivendovi il contenuto dei singoli scomparti.

Un vero e proprio catalogo descrittivo, che sarebbe, più che utile, indispensabile per gli studiosi, e per la sicurezza della raccolta, non esiste, invece, ancora.

La situazione è rimasta invariata nei successivi ultimi dieci anni.

Conservatore della raccolta è ora il prof. Franco Panvini Rosati, che è pure conservatore del Medagliere del Museo Nazionale Romano.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, d'intesa con l'Istituto Italiano di Numismatica, con legge regolarmente approvata dal Parlamento, ha disposto il trasferimento della raccolta presso il Museo Nazionale Romano, ed è probabile che questo si effettui entro l'anno in corso.

Gli studiosi di numismatica si augurano che nella nuova sede la raccolta sia finalmente sistemata in maniera consona alla sua importanza; che sia mantenuta integra, cioè non vi siano mescolate o aggiunte monete di altre provenienze, e non ne sia modificato l'ordinamento voluto dal Re; che ne sia reso agevole l'esame e lo studio, non ai curiosi occasionali, per i quali può bastare qualche periodica mostra pubblica, ma ai veri competenti; che ne sia finalmente compilato un catalogo esauriente. Soprattutto si augurano che — da chiunque dipenda la decisione — si trovi il modo di riunire alla raccolta la parte di Casa Savoia attualmente separata, e che si possano anche riavere dalla Fondazione Mormino, magari con un'opportuna generosa permuta, i volumi della biblioteca numismatica del Re.

È sperabile, infine, che nella nuova sede, secondo la proposta formulata dalla Società Numismatica Italiana, un'iscrizione marmorea ricordi con degne parole il Re numismatico e il valore per la nostra storia della raccolta che egli ha voluto donare all'Italia.